

vante di aver presentato materiale fresco e strumentazione critica rigorosa per muoversi dentro un mondo che, come scriveva Annie Barnes nel 1938, era la « Républiques des Lettres dans son étendue, avec ses activités, ses multiples curiosités, ses moeurs et ses costumes, ses croyances et ses passions ». Insomma un vero spaccato, nella sua complessità e diversità, del mondo umano!

DOMENICO BOSCO

MAURO BARBERIS, *Benjamin Constant. Rivoluzione, costituzione, progresso*, Il Mulino, Bologna 1988. Un volume di pp. 333.

L'intenzione preliminare del testo è di sgomberare il campo delle interpretazioni critiche del pensiero di B. Constant dai pregiudizi (auto)fondantisi sull'atteggiamento politico tenuto da lui stesso e, più in generale, dal movimento liberale nel periodo storico compreso tra lo scoppio della Rivoluzione francese e l'avvento al potere di Luigi Napoleone, atteggiamento definito da più parti opportunistico. L'A. riesce, al contrario, a dimostrare che le opere e le azioni politiche del pensatore francese furono sempre ispirate da una fondamentale coerenza di atteggiamenti di fronte alle pur radicali differenze di situazioni politiche e culturali. La cifra costitutiva del pensiero constantiano viene individuata nel profondo e coerente liberalismo che informa tutta la sua produzione letteraria e filosofica, di cui il Barberis analizza dettagliatamente le applicazioni alle diverse tematiche culturali, avvertite di volta in volta come più urgenti dagli intellettuali francesi, quali i grandi problemi politici (ma non solo politici) sollevati dalla Rivoluzione, i progetti costituzionali peculiari dei vari momenti storici e la ideologia prettamente utilitaristica del progresso; l'affiorare di ciascuno di questi tre temi costituisce l'argomento di una parte del volume, che resta intimamente coerente grazie all'intenzione dell'A. di considerare il pensiero constantiano come un qualcosa di unitario, il cui nucleo fondamentale affronta ed attraversa i vari momenti storici dei cinquant'anni in oggetto. Particolarmente attento appare il Barberis nella volontà di dimostrare l'inconsistenza critica e storiografica delle accuse di antidemocraticità mosse in diverse epoche e da diversi autori all'indirizzo di Constant; in ciascuna delle tre parti dell'opera viene subito posto in evidenza come le teorie politiche e le proposte di azione immediata non adombrino mai neppure lontanamente o implicitamente una qualsivoglia nozione propria del clima culturale controrivoluzionario e reazionario; anzi, più volte si mostra come Constant dovette annacquare nei propri discorsi parlamentari del periodo post-napoleonico i tratti più incisivamente liberali ed aperti del proprio pensiero per non incappare nelle ire (non solo verbali) degli ultras di destra.

La prima parte del volume, dedicata al rapporto fra il liberalismo constantiano e la Rivoluzione francese, trova il proprio fondamento ermeneutico nel ritrovamento di due inediti: i *Fragments sur la constitution républicaine* e i primi *Principes de politique*, che aiutano a fare maggiore chiarezza all'interno della speculazione politica e morale di Constant, mostrandola come un sistema compiuto ed unitario che non presenta, come invece la critica corrente sostiene, momenti o periodi di imbarazzato silenzio di fronte a situazioni politiche sfavorevoli. A questo proposito, ci pare importante la precisazione del Barberis che in tutti gli autori politici di questo periodo la formulazione dottrinale e le necessità contingenti della polemica e della lotta politica risultano indissolubilmente unite, tanto da rendere inutile ogni tentativo critico di separarle ed individuarle distintamente. In ogni caso, la posizione constantiana all'interno del dibattito ideologico e delle prese di posizione contingenti fu sempre contraria al Terrore e all'astratto ragionare per « massimi sistemi » di Robespierre: non si poteva esigere sia sul piano generale sia al livello dell'azione politica concreta un inasprimento quasi manicheo delle leggi e dei costumi francesi, se non al prezzo di un ritorno ai metodi dispotici dei giorni peggiori del regime monarchico da pochi anni abbattuto; Constant contrappone allora alla « vertigine inesplica-

bile » del Terrore la teoria progressista e utilitaristica della « perfectibilité », secondo la quale l'uomo, come il cittadino, può e deve migliorarsi non immediatamente, bensì gradualmente, passo dopo passo, senza troppo presumere, troppo pretendere e troppo concedere.

Constant vide nel Terrore una minaccia non solo per i cittadini, ma anche per l'eredità rivoluzionaria dell'89 che rischiava di essere vanificata da una sempre maggiormente diffusa ed insistente nostalgia per i metodi monarchici di gestione del potere. Il Barberis tratta questi argomenti commentando testualmente un'opera fondamentale per comprendere correttamente il pensiero constantiano: il *Des reactions politiques*, ove si esplica appieno la concezione politica dell'intellettuale francese, soprattutto per quel che concerne la dottrina della indissolubilità radicale nella realtà politica di teoria e prassi, nel senso che non possono darsi costitutivamente l'una senza l'altra e, meglio ancora, che non sono pensabili l'una distaccata fattualmente dall'altra: la prassi senza teoria, dice Constant, corre perennemente il rischio di sconfinare nell'arbitrio assoluto e la teoria senza prassi si risolve in una vuota e sterile ideologia, alla continua ricerca di un campo di applicazione concreta, che continuamente le sfugge. L'ultima opportuna segnalazione dell'A. al proposito è che sempre la speculazione constantiana seppe mantenersi equidistante tanto dalle posizioni di Guizot quanto da quelle più « aristocratiche » di Tocqueville, senza mai abbandonare o tradire lo spirito originario di convinta adesione alle profonde ragioni sociali e politiche che informarono gli eventi dell'89 e della Costituente.

La seconda parte del saggio, ermeneuticamente la più densa, affronta la concezione costituzionale constantiana, seguendo il suo complesso e variegato *iter* attraverso le varie tappe delle vicende storiche francesi fino all'Impero di Luigi Bonaparte e rappresenta l'ambito in cui il pensiero di Constant deve essere maggiormente filtrato attraverso il setaccio critico dagli elementi di interesse pratico contingente, svolgendosi il filo del ragionamento anche attraverso discorsi pubblici e parlamentari tenuti sotto i più diversi regimi di potere. L'A. individua preliminarmente i tre canoni dottrinari intorno ai quali al tempo gravitavano le varie concezioni costituzionali: il « discorso dell'esperienza », il cui principale esponente francese era Montesquieu, che prendeva come paradigma universale per l'organizzazione statale l'assetto istituzionale inglese, ove ogni potere era in grado di controbilanciare gli altri; il « discorso della ragione », fondato su una netta distinzione preliminare fra la società civile e lo Stato da questa espresso, nonché fra i loro rispettivi organi rappresentativi e di gestione del potere, « discorso », che si riconosceva nelle opere di Sieyès. Il Barberis più volte rimarca la circostanza caratterizzante e decisiva, comune ad entrambi i « discorsi », che essi dipendono da due diverse interpretazioni dello stesso pensiero etico-politico hobbesiano, il quale segna il passaggio dalla concezione antica della politica, basata sulla virtù, a quella moderna, fondata sulla nozione di interesse. Il terzo punto di riferimento per una dottrina costituzionale veniva rappresentato dal cosiddetto « discorso della tradizione », i cui massimi esponenti furono Maistre e Bonald, che rivendicavano dopo la sconfitta napoleonica un ritorno puro e semplice al regime monarchico fondato sul diritto divino, anteriore alla Rivoluzione.

A questo punto, il Barberis indaga come tanto nel periodo repubblicano, quanto in quello monarchico successivo al 1813, il costituzionalismo constantiano oscilli con piena consapevolezza e spirito critico fra le prime due dottrine, privilegiando spesso volte una netta separazione fra la società civile e lo Stato, così da far apparire prive di ogni contenuto politico le sue concessioni retoriche alle tesi reazionarie, motivate dalle necessità parlamentari in cui si verificarono; l'A. porta a conforto di questa sua tesi la circostanza che sia prima che dopo il 1813 Constant pone come garante dell'ordinamento politico e costituzionale una sorta di « *juri super partes* » che solo per convenienza tattica egli identifica dopo la restaurazione con il re; inoltre, non si deve dimenticare che le dottrine costituzionali constantiane si basarono sempre e comunque sulla nozione squisitamente politica della « *legitimité* » del potere statale rispetto alla società, come dimostra la tesi sempre e comunque sostenuta da Constant del « *pouvoir-effet* », del potere che discende, che è effetto delle idee espresse dalla società civile e che non si pone mai come « *pouvoir-cause* », ordinatore a priori e sovente per diritto divino del molteplice divenire sociale.

La parte conclusiva dell'opera si occupa dei rapporti fra il liberalismo di Constant e

la nozione di progresso, così come si stava formando nella coscienza intellettuale europea. L'apporto constantiano al dibattito si rifà ai temi, fra loro intimamente correlati, della « *éducation* » e della « *perfectibilité* », intesi come i metodi più adeguati per un vero e duraturo miglioramento dell'umanità; a questo proposito, l'A. stabilisce un interessante confronto con le idee espresse da Hobbes sullo stesso tema, da cui emerge a tutto tondo la piena consapevolezza constantiana della grande responsabilità morale della formazione intellettuale dei cittadini e della classe politica.

Infine, risulta interessante il confronto fra le teorie della libertà di Constant e quelle di Rousseau, il quale, secondo Constant, con la sua dottrina della sovranità popolare ha fornito, involontariamente, un'arma micidiale alla tirannide dei pochi. Il saggio si conclude con l'interrogativo posto dal Barberis se il sistema politico constantiano, sorto e sorto sempre da una radicale fedeltà ai principi rivoluzionari dell'89, non finisca con il riconoscere allo Stato, in quanto tale, una sorta di ruolo da « *guardiano notturno* » dell'operato della società civile, concludendosi significativamente in questo modo, ancora una volta, in quel « *paradosso liberale* », già in altre occasioni ascritto a diversi pensatori politici dell'Ottocento e del Novecento.

RAFFAELE QUINTINO

PIETRO PRINI, *Storia dell'esistenzialismo. Da Kierkegaard ad oggi*, Studium, Roma 1989. Un volume di pp. 356.

Questa nuova edizione della *Storia dell'esistenzialismo*, più volte ripresentata e tradotta in varie lingue, riprende ed amplia in una sintesi organica e aggiornata le linee tematiche e storiche secondo le quali Prini ha affrontato, sin dagli inizi della sua ricerca filosofica, il problema dell'uomo nel nostro tempo. Essa ha quindi, riteniamo, carattere e valore veramente conclusivo nel dichiarare il significato e i risultati di tale ricerca.

L'opera di Prini ha il merito di esporre la filosofia esistenziale con ampia ed esauriente panoramica storica e con penetrante esame teoretico-valutativo, risalendo alle sue origini ottocentesche in Kierkegaard, Dostoevskij, Nietzsche, Unamuno e Kafka. Prini imposta la sua antropologia sul tema dell'*ambiguità dell'essere* nel suo senso per l'uomo, in quanto esso è insieme « *necessità, finalità e libertà* » (p. 10): ambiguità che egli ritiene fondamentale anche per una comprensione radicale del « *nichilismo* » contemporaneo, e che verrà espressamente trattata in modo diretto in una opera annunciata come in corso di stampa.

Di questo tema, che è decisivo per il senso stesso del « *fondamento* » per l'uomo, Prini qui rintraccia la presenza determinante nei rapporti essere-esistenza (parte II), esistenzialismo e umanesimo (parte III), e nell'ermeneutica dell'ambiguo nelle filosofie italiane dell'esistenza (parte IV). Entro queste linee e in stretta aderenza ai testi degli Autori studiati, vengono così chiariti in efficace sintesi i caratteri più significativi dell'opera dei maggiori « *esistenzialisti* », Heidegger, Jaspers, Marcel, Berdiaev, Sartre, Camus, Abbagnano, Castelli, Paci, e vengono ad essi significativamente accostati motivi dominanti in altri pensatori, quali la teologia dell'esistenza storica di Bultmann, la vichiana « *metafora dell'essere* » di Capograssi, l'ermeneutica di Pareyson; l'« *assenza* » dell'essere di Piovani, la riflessione sul « *male del mondo* » di Caracciolo. Il quadro generale della tematica esistenziale viene così integrato di motivi in apparenza laterali, ma atti ad ampliarne la presenza e gli sviluppi, e a tal proposito ci sia permesso di notare che proprio sul tema della ambiguità dell'essere tra necessità, finalismo e libertà può esser pure significativa l'essenziale problematica bergsoniana e quella in parte conseguente e più chiaramente esistenziale del filosofo già designato come « *dell'ambiguità* », M. Merleau-Ponty.

Conclusivamente Prini riapprofondisce la problematica del « *pensare nell'ambiguità dell'essere* » già impostata in sue precedenti opere (*Discorso e situazione* e *Il paradosso di*